

l'inchiesta

Rumiz e la grandezza nascosta dell'Italia solidale



Il giornalista Paolo Rumiz

In un libro il giornalista racconta la sfida quotidiana e invisibile dei medici missionari del Cuamm in Africa

DI LAURA BADARACCHI

Il viaggio parte da dove tutto è cominciato, ovvero dal quartier generale dei Medici con l'Africa del Cuamm (Collegio universitario aspiranti e medici missionari), in un antico palazzo di Padova: un "luogo defilato" da esplorare per svelare ciò che collega «quel campo base con la rete sommersa e mai davvero raccontata dell'Italia solidale». Nel volume *Il bene ostinato* (Feltrinelli, pp. 144, euro 14,00), il giornalista e scrittore Paolo Rumiz fa anzitutto i conti con un altro volto del nostro Paese, per lo più sommerso se non invisibile, prima ancora che con il continente "nero".

È il volto di medici e infermieri che hanno «l'aria di uomini qualunque», una «congrega di organizzatissimi utopisti»: gli chiedono di scrivere un libro per ricordare i 60 anni della loro fondazione, datata 1950. Il risultato è scandito in due parti: la prima italiana, a cui segue un reportage dall'Uganda e dal Sudan, due dei Paesi in cui opera il Cuamm, oggi diretto da don Dante Carraro, cardiologo. Finora 1.330 volontari (medici, ma anche tecnici, logisti, amministratori, insegnanti, psicologi, assistenti sociali e di comunità) sono partiti da 93 province italiane, spesso coniugi, per curare pazienti in 211 ospedali di 38 Paesi, 27 dei quali africani. Contenen- do al 9,3% i costi amministrativi, per dedicare il 90,7% delle uscite

del bilancio ai progetti. «Che Italia è, questa che opera in silenzio e si ostina a non voler apparire, in un mondo sempre più orientato verso la visibilità? E come mai l'Italia, che all'estero gode di così scarsa considerazione dal punto di vista politico, si riscatta proprio in questo campo?» si chiede Rumiz, che dedica queste pagine – capaci di connettere Nord e Sud del mondo – a Maria Bonino, pediatra mai rientrata dalla missione. Rimasta in Angola a curare i bambini colpiti da una febbre emorragica, la stessa che la stronca il Giovedì santo del 2005 dopo aver scritto in una lettera: «È umanamente impossibile vedere un senso in tutto questo dolore innocente; l'unica è fidarsi che ci sia». Non eroi da mitizzare, troppo buo-

nisti; piuttosto uomini "malati" di «nostalgia del mondo degli Ultimi, quelli che conoscono la morte da vicino e apprezzano la benedizione della vita mille volte più di noi, sazi e tristi europei». Si parte, quindi, «non solo per dare. Si viene investiti dal contatto con una ricchezza umana inimmaginabile», capace di dare senso alla vita e di insegnare «il significato dell'Altrove», perché tra te l'aldilà «c'è solo il diaframma di una zanzariera». Tuttavia nelle aree urbanizzate le istituzioni inesistenti, «che le multinazionali e la loro geopolitica hanno tutto l'interesse a non ricostruire», evidenziano il lato oscuro del continente, dove «la pazienza non ha limite, come la gioia e la crudeltà». Ma, commenta Ru-

miz, «il solo pensiero di essere utile ti fa dimenticare il peggio dell'Africa: la dipendenza dagli aiuti umanitari, la mortalità dei bambini, la fuga dalle campagne, la corruzione della burocrazia, il tradimento di una civiltà tribale antichissima in nome di fasulli valori occidentali». Insomma, i pro superano i contro. Intanto l'Italia, che «espelle i migliori a velocità crescente, come un qualsiasi paese del Terzo mondo», dimentica forse la presenza di «tanta Africa nel cristianesimo» quando si confronta con gli sbarchi di immigrati medio-orientali, rinnegando così le proprie radici, «la stessa natività». Rancori verso lo straniero fomentati «per nascondere i problemi veri del paese».